

Anna Maria Stagno, Adele Repetto, Raffaele Voccia, Davide Attolini\*

Alberi e strade nell'Appennino ligure tra XVII e XXI secolo. Un approccio multidisciplinare al mutare del ruolo dei boschi nelle economie e nelle società locali

ABSTRACT. Questo articolo analizza i mutamenti nelle funzioni ecologiche ed economiche dei boschi all'interno delle società locali dell'Appennino ligure tra il XVII e il XXI secolo. Concentrandosi sul comune di Borzonasca, lo studio integra e mette a confronto diverse serie documentarie, tra cui cartografia storica, fonti d'archivio e dati di campo. La ricerca illustra l'evoluzione del ruolo dei boschi in relazione ai metodi di allevamento e alle molteplici pratiche di gestione delle risorse ambientali. L'affermazione di regimi monoculturali (con particolare riferimento alla gestione forestale) nel corso del XX secolo, ben oltre i divieti e le restrizioni ottocentesche, mette in luce le implicazioni giurisdizionali e sociali di tali trasformazioni. Infine, i cambiamenti nell'organizzazione spaziale delle aree boschive individuati attraverso le mappe storiche sono messi in relazione con ricognizioni archeologiche di superficie e di scavo, nonché con l'analisi dei registri di gestione forestale e delle fonti notarili e fiscali.

PAROLE CHIAVE. Boschi, Transumanza, Carbone vegetale, Appennino ligure, Borzonasca.

*Trees and Roads in the Ligurian Apennines between the Seventeenth and Twenty-First Centuries. A Multidisciplinary Approach to the Changing Role of Forests in Local Economies and Societies*

ABSTRACT. This paper investigates the changes in the ecological and economic functions of woodlands within local societies in the Ligurian Apennines between the 17<sup>th</sup>

\* Laboratorio di archeologia e storia ambientale (centro interdipartimentale di ricerca Diraas-Dafist-Distav), Università di Genova. *Corresponding author:* Anna Maria Stagno, e-mail: anna.stagno@unige.it. Il contributo è stato realizzato nell'ambito del progetto Prin Pnrr 2022, *In Search of an Old Resource in the Industrial Era* (codice progetto P2022SWYTR, Cup D53D23021410001). Le analisi condotte da Davide Attolini sono state condotte nel contesto del progetto Erc StG 2019 grant agreement n. 853539 e le ricerche di Adele Repetto fanno parte della ricerca dottorale finanziata con fondi Pnrr d.m. 118/2023. Gli autori desiderano ringraziare i curatori di questo fascicolo per l'estrema pazienza e disponibilità e i revisori anonimi per i loro suggerimenti che hanno contribuito a migliorare significativamente il testo, ogni errore è tuttavia da imputarsi ai soli autori.

and 21<sup>st</sup> centuries. Focusing on the municipality of Borzonasca, the study integrates and compares diverse documentary series, including historical cartography, archival records, and field data. The research illustrates the evolving role of woodlands in relation to livestock farming methods and the multifaceted practices of environmental resource management. The consolidation of monocultural regimes (with specific reference to forest management) during the 20<sup>th</sup> century, extending well beyond the prohibitions and restrictions of the 19<sup>th</sup> century, reveals the jurisdictional and social implications of these transformations. Finally, the changes in the spatial organization of wooded areas identified through historical maps are cross-referenced with surface and excavation archaeological surveys, as well as the analysis of forest management records and notarial and fiscal sources.

**KEYWORDS.** Woodlands, Tranhumance, Charcoal production, Ligurian Apennines, Borzonasca.

1. *Introduzione.* Il presente contributo analizza il mutare del ruolo ecologico ed economico del bosco nell'Appennino ligure tra XVII e XXI secolo. L'indagine fa propri gli approcci della microanalisi storica e dell'archeologia delle risorse ambientali come sviluppati nel corso delle attività del Laboratorio di archeologia e storia ambientale dell'Università di Genova, che negli ultimi anni sta conducendo un vasto programma di ricerche nella montagna europea per verificare la relazione tra le dinamiche del popolamento e il mutare delle pratiche e dei sistemi di gestione delle risorse agro-silvo-pastorali<sup>1</sup>.

Le ricerche condotte tra gli anni Novanta e Duemila avevano permesso di dimostrare la centralità delle pratiche di allevamento nell'organizzazione dei sistemi di gestione delle risorse ambientali e il loro ruolo nella costruzione di quel mosaico di paesaggi che ancora oggi caratterizza la montagna europea e che ne costituisce un riconosciuto patrimonio naturale e culturale<sup>2</sup>. Tali indagini avevano inoltre portato alla luce, anche per l'Italia, i profondi

<sup>1</sup> A partire dalla metà degli anni Novanta, il Lasa dell'Università di Genova ha avviato una serie di ricerche storiche e archeologiche dedicate allo studio delle risorse ambientali e dei paesaggi rurali dell'Appennino ligure. Per una storia degli studi si vedano i numerosi contributi in *La natura della montagna. Studi in ricordo di Giuseppina Poggi*, a cura di R. Cevasco, Oltre, Sestri Levante 2013. In questo contesto, il rapporto con la ricerca archeologica è stato reso possibile dal dialogo con l'archeologia postclassica e globale (si vedano le ricostruzioni in D. Moreno, A.M. Stagno, L. Rossi, *Archeologia industriale e le altre. Note per una storia della disciplina in Italia*, in *L'Archeologia industriale in Italia. Storie e storiografia (1978-2008)*, a cura di A. Ciuffetti, R. Parisi, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 111-129). Più recentemente le indagini hanno sviluppato le prospettive applicative dell'ecologia storica (in relazione allo studio degli effetti ambientali del mutare delle pratiche di gestione delle risorse) e le ricerche di archeologia rurale, per cogliere le ricadute sociali delle pratiche e del loro mutamento (R. Cevasco *et alii*, *A Historical Context for Rural Landscapes: the Contribution of Environmental Resources Archaeology (ERA) (NW Italy)*, in *People and Agrarian Landscapes: An Archaeology of Postclassical Local Societies in the Western Mediterranean*, a cura di J.A. Quirós Castillo, J. Narbarte Hernández, Archaeopress, Oxford 2023, pp. 71-110).

<sup>2</sup> *L'approccio storico ambientale al patrimonio rurale delle aree protette*, a cura di R. Maggi, C. Montanari, D. Moreno, in «Archeologia postmedievale», n. 6 (2002), pp. 9-214.

cambiamenti nei sistemi di gestione delle risorse avvenuti nel passaggio tra il regime consuetudinario e la gestione forestale e ne avevano dimostrato gli effetti ambientali. Tale processo, infatti, portò alla progressiva eliminazione delle pratiche di gestione multipla delle risorse e la semplificazione in senso monoculturale degli usi dei terreni, con spazi differenziati per il pascolo, il bosco e la coltivazione<sup>3</sup>. Questa trasformazione, riconoscibile dapprima nelle categorie utilizzate per descrivere spazi e luoghi e, in seguito, promossa con provvedimenti e divieti, interessò soprattutto gli spazi alberati un tempo prevalenti in tutta la montagna europea, portando alla conversione in bosco ceduo di spazi precedentemente usati come pascoli alberati o boschi pascolati. Con le prime leggi forestali, l'uso dei boschi italiani sarà quasi esclusivamente ricondotto alle produzioni legnose, ne verrà vietato l'uso pastorale e saranno misconosciuti gli altri possibili usi<sup>4</sup>.

Attraverso lo studio del territorio del comune di Borzonasca, nell'Appennino ligure orientale, e facendo ricorso a una pluralità di fonti, analizzeremo le categorie che nel corso dell'Ottocento vennero codificate dall'amministrazione sabauda per descrivere gli spazi alberati (attraverso le fonti cartografiche e lo studio di alcune inchieste ottocentesche), provando a decifrarle alla luce delle pratiche locali, che saranno ricostruite anche grazie allo spoglio degli atti notarili. In queste fonti seriali, infatti, tassonomie e classificazioni locali sono ampiamente riportate. Infine, con lo studio del sito di Costa dei Ghiffi e grazie al ricorso alle fonti di terreno, potremo cogliere la tensione esistente tra le pratiche locali e le normative vigenti e vedremo come la spinta alla gestione intensiva dei boschi per favorirne la produttività abbia portato non solo alla conversione in ceduo, ma anche a un incremento significativo delle attività di carbonizzazione. Questo mutamento avvenne a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo e interessò soprattutto quelle terre collettive che non erano state oggetto di privatizzazione nei decenni precedenti. Nel corso dell'Ottocento, infatti, in tutta Europa gli spazi di uso e possesso collettivo che rappresentavano la maggior parte della montagna europea furono oggetto di numerosi provvedimenti che miravano alla loro alienazione<sup>5</sup>. Tut-

<sup>3</sup> Sul tema oltre a D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il mulino, Bologna 1990, si vedano, in particolare, R. Cevasco, *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Diabasis, Reggio Emilia 2007. A livello europeo si rimanda alle ricerche di ecologia storica: O. Rackham, *Trees and Woodland in the British Landscape*, Dent, Londra 1976; A.T. Grove, O. Rackham, *The Nature of Mediterranean Europe. An Ecological History*, Yale University Press, New Haven 2003; I. Rotherham, *Cultural Severance and the Environment. The ending of Traditional and Customary Practice on Commons and Landscape Managed in Common*, Springer, New York 2013; *Ecological History of European Forests*, a cura di K. Kirby, C. Watkins, Cabi, Wallingford 1998; per la Francia, F. Sigaut, *L'agriculture et le feu. Rôle et place du feu dans les techniques de préparation du champ de l'ancienne agriculture européenne*, Mouton, Parigi - La Haye 1975.

<sup>4</sup> Moreno, *Dal documento*, cit., pp. 184-185.

<sup>5</sup> Su questi temi, e sui numerosi studi, si veda per una sintesi e per ulteriori approfondimenti

tavia, il processo di privatizzazione fu assai difforme e la diversità degli esiti può essere ricondotta a dinamiche totalmente locali. Questo è evidente anche nel comune di Borzonasca dove, mentre in alcune delle 22 frazioni, le terre collettive mantengono un'estensione pari a quella ricostruibile per la fine del Settecento, in altre esse risultano praticamente scomparse.

Dal punto di vista cronologico, se le indagini sulla documentazione archivistica si concentrano sul periodo settecentesco e i primi decenni dell'Ottocento, le indagini cartografiche e le osservazioni di terreno permettono invece di apprezzare come, a partire dagli anni Trenta del Novecento, si verifichi un graduale abbandono delle pratiche di gestione delle risorse, cui corrisponde la progressiva avanzata di neoformazioni boschive.

2. *L'area di studio.* Il comune di Borzonasca in valle Sturla si estende per circa 80 km quadrati, tra le pendici del monte Aiona a nord e i torrenti Penna e Sturla a sud, tra i 200 e i 1200 m s.l.m. La valle rientra nel perimetro del parco naturale regionale dell'Aveto insieme alla val d'Aveto e alla val Graveglia<sup>6</sup>.

Il comune si articola, oltre al capoluogo (Borzonasca), in 22 frazioni (storicamente dette "ville"), distribuite su dieci parrocchie<sup>7</sup>. Fino al 1989, tre delle parrocchie (Caregli, Brizzolara e Borzonasca) ricadevano nella diocesi di Bobbio, successivamente sono state incorporate come le altre sette nel vicariato Graveglia e Sturla, della diocesi di Chiavari. La cappella di valle Sturla faceva parte del capitanato di Chiavari, sotto la giurisdizione della Repubblica di Genova. Fino alla fine dell'antico regime, si trattava di un territorio di confine con i feudi imperiali della famiglia Doria e con il Ducato di Parma<sup>8</sup>. Durante l'età moderna, la valle Sturla era un nodo viario fondamentale per lo scambio di merci tra la costa e l'entroterra padano. Per la vicina Fontanabuona, Osvaldo Raggio ha ricostruito il ruolo fondamentale delle parentele nell'organizzazione politica, economica e sociale, portando

*Ethnography of the commons*, a cura di A. Torre, in «Quaderni storici», n. 138 (2021), pp. 593-920.

<sup>6</sup> L'estensione dei confini della valle Sturla è così descritta in una visita dei confini eseguita su ordine del serenissimo senato della Repubblica di Genova nel 1668: «dal monte nominato il Dente sopra la villa di Cichero, contiguo alla giurisdizione di Rapallo, e continua per lo monte di Ramaceto e sino alla costa d'Acero, e poi ascende al monte Cavallo, e poi alla costa, o sia monte della Forzella sopra le ville di Reiasca e Stibiveri, e poi va seguitando fino al monte di Bozzale...» (Archivio di Stato di Genova, d'ora in poi Asg, *Notai di Chiavari*, notaio Devoto Giovanni Battista (seniore), n. 5717, 2 maggio 1668).

<sup>7</sup> Le ville rappresentano l'entità demica minima di articolazione dell'insediamento della montagna ligure, almeno dall'antico regime; sono spesso associate a parrocchie o oratori e quasi sempre legate a una parentela prevalente. Sul tema e il ruolo politico delle ville e delle loro parentele si veda O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino 1990.

<sup>8</sup> Sui feudi imperiali si veda A. Sisto, *I feudi imperiali del Tortonese (sec. XI-XIX)*, Giappichelli, Torino 1956.

ad acquisizioni valide per tutta la montagna appenninica (e ben oltre)<sup>9</sup>. I percorsi che attraversavano le ville disegnano accordi di reciprocità e viabilità commerciali che coincidevano con i percorsi di transumanza tra i territori della Repubblica di Genova i feudi imperiali e la pianura padana<sup>10</sup>. In questo sistema di scambi, Borzonasca fungeva da punto di convergenza: qui, infatti, confluivano i mulattieri provenienti da Bobbio e da Santo Stefano d'Aveto che poi proseguivano per Carasco e quindi Chiavari. Una diramazione della principale "via di Chiavari" si staccava dal nucleo di Tigliolo e, risalendo verso Acero, consentiva di raggiungere attraverso il passo della Colletta l'area pascoliva delle cosiddette "isole di Ventarola". Giunto in questa località, il tracciato si innestava sulla "via dell'olio" (o "di Piacenza") proveniente dalla val Fontanabuona. Questo asse viario rappresentava, con quello della vicina val Trebbia, il principale circuito mercantile tra il litorale e la Pianura padana, lungo di esso si articolava il commercio transappenninico incentrato sull'approvvigionamento di grano padano in cambio della distribuzione di olio prodotto nel distretto costiero<sup>11</sup>.

In quest'area, il massiccio del Ramaceto costituiva un sistema di "comunaglie" (terre soggette a usi collettivi) posto sul confine tra i capitanati di Rapallo e Chiavari e le pertinenze dei Doria nel Feudo di Santo Stefano d'Aveto. Se i diritti di legnatico e di coltivazione temporanea erano riservati ai soli possessori, i diritti di pascolo erano qui aperti anche ai confinanti, con accordi di reciprocità e, spesso, con possessi indivisi "transfrontalieri"<sup>12</sup>. Qui, almeno dal XVII secolo i pastori di numerose ville della valle Sturla (tra cui Temossi, Reiasca, Porcile, Stibiveri, Acero e Bertigaro) e della val Fontanabuona portavano a pascolare i loro animali nei mesi estivi (avviando quel processo di definizione del sistema di monticazione); questi pascoli, inoltre,

<sup>9</sup> Raggio, *Faide*, cit. cui si rimanda anche per la ricostruzione delle vie di transito.

<sup>10</sup> Per notizie puntuali sulla viabilità G. Ferretti, *Le antiche mulattiere, vie di carovane, commerci e saperi*, Grafiche G7, Savignone 2012, 3ª ediz.; I. Ferrando, *Antiche strade*, in «I quaderni di Ivo», n. 3 (1998), pp. 157-169.

<sup>11</sup> Attraverso la Fontanabuona, lungo queste mulattiere, transitava infatti gran parte dell'olio stoccato nei depositi dei mercanti di Rapallo e diretto verso i mercati della Pianura padana, in particolare Parma, Piacenza e Lodi. Se inizialmente le popolazioni locali si limitavano a offrire supporto logistico (come scorte, trasporti e punti di ristoro), nel corso del XVII secolo le élites locali delle ville situate lungo il percorso, i cosiddetti "principali", assunsero un ruolo sempre più centrale. Queste figure smisero di essere semplici mediatori per diventare attori commerciali di primo piano, operando in diretta concorrenza con i mercanti urbani. Tale dinamismo economico era spesso legato a una fitta rete di scambi che alimentava anche i circuiti del contrabbando (Raggio, *Faide*, cit. pp. 130-151).

<sup>12</sup> Sulle comunaglie e il loro significato si veda O. Raggio, *Forme e pratiche di appropriazione delle risorse. Casi di usurpazione delle comunaglie in Liguria*, in «Quaderni storici», n. 79 (1992), pp. 135-168; Id., *Norme e pratiche. Gli statuti campestri come fonti per una storia locale*, in «Quaderni storici», n. 88 (1995), pp. 155-194. Sul ruolo giurisdizionale di questi spazi indivisi e soggetti a diritti da parte di comunità differenti, si veda Id., *Annotazioni su boschi e giurisdizioni e definizione delle risorse*, in *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, a cura di M. Ambrosoli, F. Bianco, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 83-96.

erano attraversati da flussi di bestiame transumante (prevalentemente ovi-caprino, ma anche bovino)<sup>13</sup>.

La riorganizzazione amministrativa introdotta in età napoleonica e consolidata con l'annessione al Regno di Sardegna portò alla costituzione del comune di Borzonasca nei suoi confini attuali (1819), che divenne uno dei più estesi della Liguria. Nel corso dell'Ottocento e fino alla metà del Novecento si registrarono continui tentativi di riorganizzazione amministrativa, con proposte di separazione o di passaggio ad altri comuni, spesso legate alle tensioni sorte intorno alla gestione delle risorse e delle terre collettive<sup>14</sup>. La superficie complessiva del comune è di circa 8.000 ettari, dei quali, circa 2.350 sono riferibili a beni comunali e frazionali, come risulta dalle rilevazioni catastali<sup>15</sup>. Un confronto con i comuni limitrofi (Santo Stefano d'Aveto, Rezzoaglio, Ne e Mezzanego), mostra che Borzonasca presenta la più ampia estensione di beni collettivi, mentre nel comune di Mezzanego tali proprietà non risultano attualmente presenti<sup>16</sup>. Le terre collettive, storicamente denominate, come ricordato, "comunaglie", furono inquadrare sotto la categoria di terre di uso civico di pertinenza delle frazioni secondo la legislazione definitasi nel Regno d'Italia e ripresa dalla Repubblica. Oggi queste terre sono definite domini collettivi ai sensi della legge 168/2017<sup>17</sup>. A oggi, i comitati

<sup>13</sup> D. Moreno, O. Raggio, *The Making and Fall of an Intensive Pastoral Land-use-system. Eastern Liguria, 16-19th Centuries*, in *Archeologia della pastorizia nell'Europa meridionale*, atti del convegno (Chiavari, 22-24 settembre 1989), a cura di R. Maggi, R. Nisbet, G. Barker, in «Rivista di studi liguri», 56, 1990, 1-4, pp. 193-217; sulla relazione tra colonizzazione agricola dei versanti attraverso la costruzione di terrazzamenti e affermarsi del sistema della monticazione nel corso del XVIII secolo, si veda A.M. Stagno, *Seasonal Settlements and Husbandry Resources in Ligurian Apennines (17-20 c.)*, in *Summer Farms. Seasonal Exploitation of the Uplands from Prehistory to the Present*, a cura di J. Collis, M. Pearce, F. Nicolis, J.R. Collis, Sheffield 2016, pp. 67-88.

<sup>14</sup> Nel periodo napoleonico il territorio attraversò una notevole instabilità amministrativa: non solo Borzonasca, ma anche Caregli, Prato e Sopralacroce (questi ultimi inizialmente come due enti distinti) furono elevati a comuni. Tali enti furono successivamente sciolti e ricostituiti più volte (A.M. Stagno, V. Tigrino, *Beni comuni, proprietà privata e istituzioni: un caso di studio dell'Appennino ligure (XVII-XX secolo)*, in «Archivio Scialoja-Bolla. Annali del Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive», a cura di P. Nervi, 2012, 1, pp. 261-302).

<sup>15</sup> Circa 280 ettari ricadono nei confini amministrativi dei limitrofi comuni di Rezzoaglio, Lorsica e Orero.

<sup>16</sup> *Piano di assestamento, utilizzazione e gestione del patrimonio silvo-pastorale delle proprietà pubbliche e collettive in comune di Borzonasca 2019-2028*. Si veda anche M. Cricenti, *Le comunaglie: una antica "nuova" risorsa*, in *Il Mare in basso. 3° Convegno Internazionale sulla montagna ligure e mediterranea (Genova 1999)*, Erga, Genova 1999, pp. 125-133.

<sup>17</sup> La legge riconosce nei domini collettivi, comunque denominati, un ordinamento giuridico primario delle comunità originarie dotato di capacità di auto-normazione. Il provvedimento evidenzia la base territoriale della proprietà collettiva, definendone la natura di comproprietà intergenerazionale, e riconosce agli enti esponenziali delle collettività, titolari dei diritti di uso civico e della proprietà collettiva, personalità giuridica di diritto privato e autonomia statutaria. Sulla legge 168/2017 e le modifiche che introduce rispetto al precedente ordinamento, si vedano *Domini collettivi ed usi civici. Riflessioni sulla Legge 168 del 2017*, atti del XIV convegno annuale del Centro studi sulle proprietà collettive e la cultura del giurista G. Cervati (L'Aquila, 31 maggio 2018), a cura di F. Marinelli, F. Politi,

di gestione dei beni frazionali sono conservati in nove delle ventidue frazioni. Nelle restanti frazioni, a causa della mancata costituzione degli organi rappresentativi, la gestione dei beni frazionali è stata assunta dal comune<sup>18</sup>. I comitati di gestione hanno garantito nel tempo la continuità nelle pratiche connesse alla gestione dei pascoli e dei boschi (regolando il taglio e le pratiche di raccolta), mentre la gestione delle risorse idriche a partire dal secondo dopoguerra è stata resa possibile dall'istituzione di consorzi di miglioramento fondiario e irrigui, spesso tuttora esistenti<sup>19</sup>. Cinque comitati su nove rappresentano le contigue frazioni della val Penna (ramo laterale della valle Sturla): Perlezzi, Prato, Bevena, Vallepiana (insieme a Belvedere e Zolezzi) e Zanoni<sup>20</sup>, tutte facenti parte della parrocchia Santa Maria Assunta di Prato Sopralacroce. Come vedremo facendo riferimento a questa parrocchia e a quelle di San Rocco di Acero e di Santa Maria di Temossi, sotto la quale ricade la villa di Gazzolo (nelle fonti denominata anche "Campelli"), l'appartenenza all'unità parrocchiale si riflette in sistemi di alleanze e conflitti legati ai diritti di uso delle risorse collettive e idriche, che hanno visto variamente associate e opposte diverse ville della parrocchia<sup>21</sup>. Per tali aree è stato possibile associare ai filtraggi cartografici, indagini di archivio e di terreno, che hanno fornito importanti elementi per decifrare i conflitti settecenteschi sui diritti di uso delle risorse (Perlezzi) e la stretta interdipendenza tra terre di possesso collettivo (pascoli e boschi) e terreni privati (terrazzati), nonché le forme della negoziazione tra gli aventi diritto locali e le istituzioni forestali (Vallepiana) tra fine Ottocento e inizio Novecento.

Pacini Giuridica, Pisa 2019, in particolare, il contributo di Matteo Cosulich. Si veda anche G. Pagliari, *I domini collettivi nella nuova dimensione legislativa: riflessioni sulle prospettive*, in «Archivio Scialoja-Bolla», 2020, 1, pp. 39-46.

<sup>18</sup> Secondo la documentazione relativa alle recenti elezioni, del 26 settembre 2021, risultano regolarmente costituiti i comitati di: Acero, Caregli, Montemozzo, Gazzolo, Prato, Perlezzi, Zanoni, Bevena e Vallepiana-Belvedere-Zolezzi. Nelle precedenti elezioni (2015) erano stati costituiti anche i comitati di Montemoggio, Caroso, Giaiette, Temossi, Reizasca e Belpiano, Stibiveri, la cui gestione è invece ora stata assunta dal comune (delib. c.c. n. 7 del 28 marzo 2023) a causa della mancata costituzione degli organi frazionali.

<sup>19</sup> Il funzionamento dei consorzi di miglioramento fondiario è regolato dall'art. 863 del codice civile, che rimanda all'art. 71 del regio decreto del 13 febbraio 1933, n. 215. Sul funzionamento dei consorzi a cui si fa riferimento, come ricavato da inchieste orali e dai documenti conservati negli archivi dei consorzi stessi, si rimanda a Stagno, Tigrino, *Beni*, cit., pp. 289-302; A.M. Stagno, *Gli spazi dell'archeologia rurale. Risorse ambientali e insediamenti nell'Appennino ligure tra XV e XXI secolo*, All'insegna del giglio, Firenze 2018.

<sup>20</sup> Tutte facenti capo alla frazione di Sopralacroce, toponimo unificante che racchiude al suo interno le sette località (un tempo denominate ville) che compongono l'intero insediamento.

<sup>21</sup> Su queste parrocchie e la loro storia, si veda A. Remondini, M. Remondini, *Parrocchie dell'archidiocesi di Genova notizie storico-ecclesiastiche*, Tipografia dei tribunali, Genova 1889, pp. 235-236. Importanti tracce per ricostruire le modifiche nell'articolazione parrocchiale sono le caratate, in particolare quella del 1641 (Asg, *Magistrato Comunità*, 718).

Nelle terre frazionali di Perlezzi e Vallepiana, inoltre, sono presenti e ancora attive malghe dotate di stalle edificate a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo grazie a sussidi statali e manodopera locale. La gestione della malga di Perlezzi, condotta a partire dal 1964<sup>22</sup> attraverso la costituzione di un consorzio di miglioramento zootecnico<sup>23</sup>, è recentemente tornata in carico al comitato dei beni frazionali. L'uso viene regolamentato attraverso il pagamento di una quota per ogni capo stabulato in malga. Tale norma viene applicata indistintamente sia per i residenti della frazione sia per gli allevatori provenienti dalle frazioni e valli contermini<sup>24</sup>.

Quest'area è nota, inoltre, per la presenza di una fitta rete di acquedotti irrigui (*bei*), che materializzano la profonda relazione tra le terrazze di proprietà privata, irrigate (castagneti e orti) intorno agli abitati e le terre collettive alle quote più elevate, dove si trovano le prese degli acquedotti e che erano utilizzate per il pascolo e per la legna<sup>25</sup>. Come si discuterà più avanti, l'assetto attuale di questi spazi, in cui sono presenti praterie in parte pascolate e boschi cedui di faggio (ormai avviati all'alto fusto), è il frutto delle trasformazioni ottocentesche che hanno portato alla scomparsa del precedente sistema di prati pascoli alberati. Le tracce degli acquedotti e dei terrazzamenti sono databili almeno al XVI secolo, ma è nel corso del XVII e XVIII secolo che il sistema si amplia con l'espansione del castagneto da frutto, e con il consolidarsi del sistema della monticazione, che segna l'affermazione dell'allevamento bovino locale. In questo periodo sono innumerevoli i conflitti sui diritti di uso delle risorse, di cui si trovano ampie tracce nella documentazione archivistica<sup>26</sup>. La densità documentaria e degli usi che si registrano sul terreno provano la sorprendente continuità d'uso di questa area, nonostante il progressivo abbandono e l'avanzata delle neoformazioni boschive. Tale persistenza trova riscontro anche nella documentazione conservata all'interno degli archivi parrocchiali locali, attraverso la quale è

<sup>22</sup> Si veda l'atto costitutivo del consorzio conservato presso l'Archivio del comitato dei beni frazionali di Perlezzi.

<sup>23</sup> La precedente gestione della malga e dell'area di pascolo che gestiva in comodato d'uso gratuito stipulato con il comitato. Per approfondimenti si vedano A.M. Stagno, V. Tigrino, *Cartografia pre-geodetica, conflitti sulle risorse idriche e politiche territoriali. Un caso di studio nell'Appennino Ligure (XVIII s.)*, in *La cartografia storica da bene patrimoniale a strumento progettuale*, a cura di E. Dai Prà, La nuova cultura, Roma 2011, pp. 267-278; Stagno, Tigrino, *Beni*, cit.; Stagno, *Gli spazi dell'archeologia rurale*, cit., pp. 130-131.

<sup>24</sup> Sul ruolo di questo sistema di ridefinizione (e allargamento) dei diritti di accesso alle terre collettive per il mantenimento dell'uso di questi spazi pastorali e sulle più vaste implicazioni sociali, si veda A.M. Stagno, *Investigating Rural Change. Legal Access Rights and Changing Lifestyles in Rural Mountain Communities (Ligurian Apennines, Italy, 16th-21st Centuries)*, in «World archaeology», 51, 2019, 2, pp. 311-327; A.M. Stagno, *Il paesaggio, la montagna e i boschi. Dialoghi di archeologia, topografia e storia dell'ambiente*, All'insegna del giglio, Sesto Fiorentino 2025.

<sup>25</sup> Stagno, Tigrino, *Beni*, cit., pp. 291-294.

<sup>26</sup> Stagno, *Gli spazi*, cit.

possibile riconoscere una «topografia dei diritti» costruita sulle relazioni tra gruppi sociali e istituzioni<sup>27</sup>.

3. *Usi e disusi di alberi e pascoli: il filtraggio cartografico areale del comune di Borzonasca (1852-2025)*. L'analisi della cartografia storica ha permesso di ricostruire i profondi cambiamenti che hanno interessato il comune di Borzonasca negli ultimi 170 anni, con particolare riferimento alla copertura vegetale e degli usi del suolo, in relazione alla viabilità e alle trasformazioni nella maglia insediativa. Per l'Ottocento sono state analizzate le carte prodotte dagli ufficiali cartografi del Corpo di stato maggiore sardo per la redazione della *Gran carta degli stati di S.M. il Re di Sardegna*<sup>28</sup>, poi confrontate con le tavolette dell'Istituto geografico militare (Igm) degli anni 1930<sup>29</sup> e infine con l'edizione più aggiornata della *Carta degli usi del suolo (2025)*<sup>30</sup>. Le carte sono state analizzate con il metodo del filtraggio cartografico areale che consiste nel comparare per la stessa area, carte prodotte in periodi differenti, con l'obiettivo di riconoscere continuità e discontinuità negli usi del suolo, nella rete viaria e nella maglia insediativa (fig. 1)<sup>31</sup>.

<sup>27</sup> Come ben documentato per l'antico regime (e con dinamiche persistenti ben oltre la sua fine), le istituzioni ecclesiastiche hanno partecipato a tali processi congiuntamente alle istituzioni secolari operanti, in questo caso, all'interno della Repubblica di Genova (M. Tacca, *Kinship, Land Market, and Common Environmental Resources: A Possible Reinterpretation? (Ligurian Apennines, XVIII-XX c.)*, forthcoming). Inoltre, i gruppi sociali, spesso aggregati in parentele, sfruttavano le possibilità di negoziazione offerte dalla conflittualità fra giurisdizioni differenti, sia locali, sia centrali, incluse quelle ecclesiastiche (L. Giana, *Topografie dei diritti. Istituzioni e territorio nella Repubblica di Genova*, Edizioni dell'orso, Alessandria 2011; A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2011).

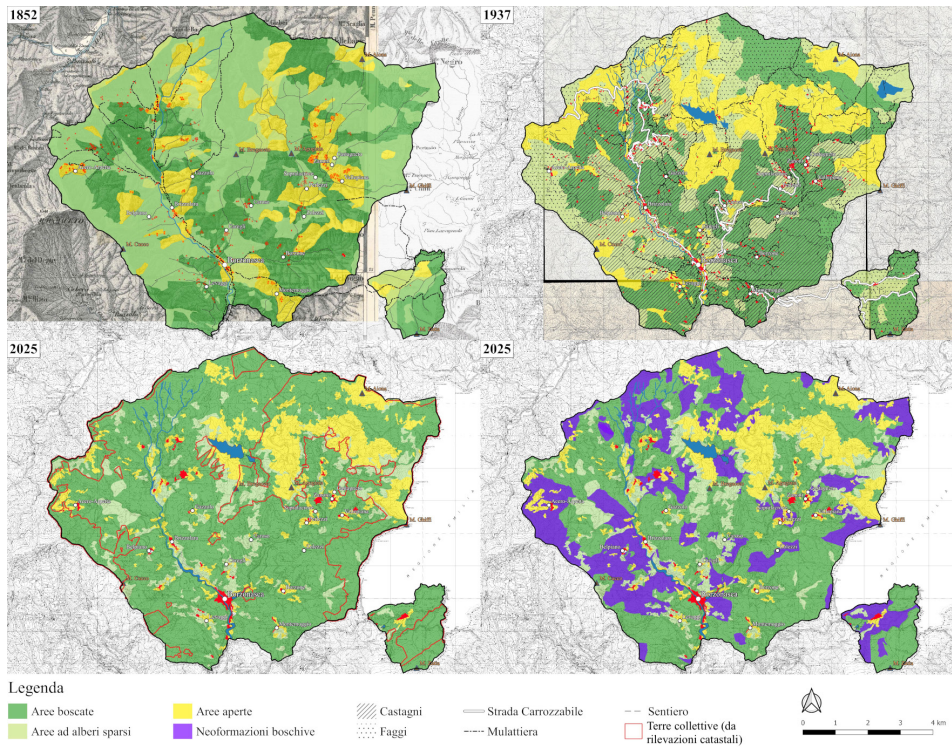
<sup>28</sup> Su questo progetto, avviato negli anni Venti dell'Ottocento, concluso nel 1852 con la pubblicazione dei primi fogli in scala 1: 50.000 e in seguito sviluppato con la redazione di tavolette in scala 1: 25.000 e la successiva separazione del corpo dei cartografi, che infine sarà organizzato come Istituto geografico militare, si veda D. Moreno, *Une source pour l'histoire et l'archéologie des ressources végétales. Les cartes topographiques de la montagne ligure (Italie)*, in *L'oeil du cartographe et la représentation géographique du Moyen Âge à nos jours*, a cura di C. Bosquet-Bressolier, Cths, Parigi 1995, pp. 175-198.

<sup>29</sup> A. Cantile, *Cartografia ufficiale dell'Istituto Geografico Militare in Italia*, in *Atlante dei tipi geografici*, Igm, Firenze 2004, pp. 28-48.

<sup>30</sup> Per una discussione approfondita sull'uso di queste fonti negli studi storico-ambientali e sulla necessità di una loro decifrazione realistica, si vedano: D. Moreno, R. Cevasco, *La cartografia topografica: una fonte per la storia delle risorse ambientali della montagna ligure*, in «L'universo», 88, 2008, 4, pp. 444-476 e Cevasco, *Memoria*, cit. Nel presente lavoro di filtraggio, le tavolette manoscritte del 1818 non sono state utilizzate per la mancanza di una legenda strutturata e di una caratterizzazione utile a distinguere gli usi del suolo; sono state però molto utili per la densità dei toponimi riportati e per cogliere continuità e trasformazioni nell'articolazione degli insediamenti e della viabilità, rilevabili attraverso il confronto con la cartografia successiva.

<sup>31</sup> Su questo metodo si veda E. Gabrielli, *Saggio di confronto cartografico per l'esame delle variazioni storiche della copertura vegetale in Alta Val Trebbia (1973-1995)*, in «Archeologia postmedievale», n. 6 (2002), pp. 133-143. Per applicazioni, A.M. Stagno, *Mapas históricos y gestión de los recursos ambientales. La filtración cartográfica de Área y el caso de Rio-maggiore (Cinque Terre, Italia)*, in

Fig. 1. Filtraggio cartografico areale del comune di Borzonasca



*Nota.* Tavola riassuntiva delle trasformazioni nella copertura vegetale/usi del suolo (1852-2025), in rosso il perimetro delle terre collettive.

Per tutte le carte è stata necessaria una decifrazione della rappresentazione, che dipende sempre dagli obiettivi del cartografo (o della committenza), dalle tecniche e dalle categorie adottate per costruire le legende. L'attenzione si è concentrata sulle trasformazioni delle aree boscate, in costante espansione, anche se in conseguenza di fenomeni diversi. Le tavole della *Gran carta degli stati sardi di terraferma* hanno richiesto un particolare sforzo di decifrazione perché le simbologie della legenda non sono areali, ma puntuali con sigle che rappresentano l'iniziale della copertura rappresentata, inoltre esse riducono le categorie della copertura ad aree aperte (Pascoli, Gerbidi e Campi) o boscate (Boschi, in cui sono inclusi anche i castagneti e le aree ad alberi

«Investigaciones geográficas», n. 53 (2010), pp. 189-215; *Biografia di un paesaggio rurale. Geografia, storia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (promontorio del Mesco – La Spezia)*, a cura di N. Gabellieri, V. Pescini, Oltre, Sestri Levante 2015.

sparsi). Il confronto con le tavolette Igm e con le evidenze delle indagini di terreno ha permesso di determinare l'estensione areale delle diverse tipologie indicate in legenda e di riclassificarle per far emergere le aree ad alberi sparsi e i castagneti, altrimenti non definite<sup>32</sup>. Il confronto con la serie permette di stimare che i boschi nel 1852 coprissero circa 2.450 ettari, mentre le aree ad alberi sparsi (compresi i castagneti terrazzati) circa 3.795 ettari e le aree aperte (incluse le terrazze) 1.712 ettari.

L'osservazione della simbologia della *Gran carta* permette di riconoscere le direttrici del pascolo e dei percorsi di transumanza. La presenza di simboli legati al gerbido (Go), nei punti in cui le mulattiere brevemente si interrompono nei pressi di alcuni insediamenti (come Acero e Gazzolo) suggerisce che così siano state rappresentate le aree idonee alla sosta, normalmente utilizzate dagli animali in movimento stagionale. Di tali stazioni prative sono stati trovati riscontri nei contratti di soccida e locazione settecenteschi, di cui si discuterà nel prossimo paragrafo.

La tavoletta Igm del 1937 mostra lievi aumenti delle aree aperte (1.767 ettari), una considerevole riduzione delle aree ad alberi sparsi (2.510 ettari, circa la metà a castagni), e un forte aumento delle aree boscate (3.627 ettari, il 70% dei quali a castagno). Rilevante è notare la redistribuzione delle aree aperte, che si ampliano considerevolmente in altitudine, mentre scompaiono quasi totalmente nei pressi degli abitati. Se nei versanti montani le aree aperte configurano praterie montane, i cui lembi sono ancora presenti oggi, nei pressi degli abitati quegli spazi di gerbido interpretati come stazioni prative vengono convertiti in castagneti terrazzati. Questo fatto documenta il profondo cambiamento nei sistemi di gestione delle risorse, e il venir meno di quel sistema di prati pascoli alberati ben riconoscibile nel 1852, e con esso degli usi multipli a favore di forme di produzione monoculturale con spazi chiaramente connessi a un solo tipo di pratica.

Il confronto tra le carte 1852 e 1937 mostra con chiarezza che i nuovi impianti a castagneto furono realizzati durante tutto il XIX secolo. In seguito, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento molti castagneti da frutto furono convertiti in cedui. Non è possibile stabilire se questo sia dipeso dalle gravi e ben note fitopatologie che hanno colpito questa specie già nel XIX sec. (mal dell'inchiostro, *Phytophthora cambivora*, ecc.) e nel corso del XX sec. (cancro della corteccia) o, soprattutto, da mutamenti economici che hanno reso più vantaggiosa la conversione a cedui dei castagneti. Le inda-

<sup>32</sup> Per una discussione specifica su questo tipo di decifrazione, in relazione al filtraggio cartografico areale e al problema del riconoscimento degli alberi sparsi nella gran carta, si veda A.M. Stagno, *Geografia degli insediamenti e risorse ambientali: un percorso tra fonti archeologiche e documentarie (Ventarola, Val d'Aveto, Rezzoaglio GE)*, in *Atti del convegno Geografie del popolamento. Casi di studio, metodi e teorie*, a cura di G. Macchi Jánica, Siena 2009, pp. 301-310.

gini di terreno hanno permesso di rilevare la presenza anche nei castagneti di numerose aie carbonili, che possono essere riferite a questa fase forestale, collocabile ai primi decenni del XX secolo, per analogia con le intense fasi di carbonizzazione ben documentate nell'area tra gli anni Dieci e gli anni Trenta del Novecento, di cui discuteremo analizzando il caso di Costa dei Ghiffi. Alcuni dei castagneti presentano evidenti tracce dei rimboschimenti a pino realizzati dalla forestale durante i primi sessant'anni del Novecento. Molti castagneti oggi sono in stato di avanzato abbandono e le piante di castagno sono circondate e invase da altre formazioni arboree e arbustive (soprattutto erica).

L'analisi della carta degli usi del suolo prodotta dalla regione Liguria nel 2025 mostra che, in meno di un secolo, le nuove formazioni boschive hanno occupato oltre 2.200 ettari di aree precedentemente aperte. Le superfici forestali raggiungono 5.833 ha, a fronte di una netta contrazione delle aree aperte (1.130 ha) e di quelle ad alberi sparsi (884 ha). La forte avanzata delle formazioni boschive secondarie e spontanee è la conseguenza dell'abbandono progressivo delle attività agricole e pastorali, che permettevano di controllare le successioni ecologiche. L'analisi qualitativa mostra come questa riguardi tanto gli spazi terrazzati quanto le aree precedentemente a prateria. Occorre però rilevare che questa avanzata non è omogenea. La chiusura delle praterie, avvenuta negli ultimi 70 anni, ha riguardato soprattutto la parte occidentale del territorio dove la conservazione delle terre collettive è assai scarsa e molto frammentata, mentre al contrario la realizzazione di nuovi castagneti da frutto nel corso dell'Ottocento era stata particolarmente incisiva. Diversamente, nell'area di Perlezzi e nelle ville della parrocchia di Prato Sopralacroce è evidente che l'avanzata del bosco è stata assai meno forte e le praterie hanno ancora una significativa estensione. Come approfondito in altre sedi, è possibile cogliere una stretta relazione tra questo mancato abbandono e la persistenza degli usi condivisi per l'irrigazione (acquedotti) e la conservazione dei beni frazionali<sup>33</sup>.

4. *Forme contrattuali e pratiche di allevamento in valle Sturla tra XVII e XVIII secolo.* L'analisi di diverse tipologie di atti notarili (tra cui soccida, *friccio*, locazione e vendita), rogati tra il XVII e il XVIII secolo, ha consentito di ricostruire le reti di relazioni che legavano le ville delle valli Sturla e Aveto,

<sup>33</sup> Su questo tema si vedano Stagno, *Investigating*, cit., Stagno, *Il paesaggio*, cit., pp. 141-178; per una discussione articolata e confronti europei sul valore relazionale delle pratiche, A.M. Stagno *et alii*, *The Sustainability of Past Agro-Silvo-Pastoral Systems: Commons and Sharing Practices (South European Mountains 18th-21th c.)*, in *The History of Environmental Resource Management in Europe and Near East: Sustainable Practices Through Time*, a cura di A.M. Stagno, M. Di Tullio, M.L. Fagnani, Routledge, London 2025.

e delle aree contermini, con gli insediamenti costieri, permettendo di comprendere meglio le modalità di organizzazione delle pratiche di allevamento. Tali documenti consentono di cogliere la profondità storica delle pratiche ancora rilevabili dalla cartografia di metà Ottocento, rivelandone la natura articolata e la dipendenza da relazioni a lunga distanza e non, come spesso erroneamente sostenuto, da regimi di pura sussistenza locale. Questi contratti documentano spazi di pascolo connessi alle pratiche di monticazione locale e a percorsi di transumanza ad ampio raggio che interessavano scambi tra le valli Sturla e Aveto e la costa, le cui tracce sono state colte anche dall'analisi della cartografia storica<sup>34</sup>. Tali pratiche si inserivano in un sistema che integrava le economie locali e scambi a lungo raggio. Le reti di relazioni che le rendevano possibili corrispondono per complessità a quelle che alimentavano flussi di uomini e merci tra costa e pianura padana, nei quali, come sottolineato, la valle Sturla costituiva uno dei nodi del transito.

La maggior parte dei contratti di soccida riguarda la gestione del bestiame locale, con affidamenti di animali che avvenivano all'interno del perimetro della stessa villa o tra ville confinanti. Tuttavia, sono documentati spostamenti di bestiame tra la valle Sturla e le valli limitrofe, come la val d'Aveto<sup>35</sup>, la val Cichero e sebbene in misura minoritaria, con la val Taro, l'area piacentina, nonché rapporti di scambio con la costa. Questi ultimi erano regolati da contratti di *friccio* che disciplinavano i flussi stagionali tra le valli Sturla e Aveto e le ville costiere comprese nella giurisdizione del capitano di Chiavari e Rapallo<sup>36</sup>. Le relazioni che si stabilivano si basavano

<sup>34</sup> Allo stato attuale sono stati analizzati 85 contratti, comprendenti soccida e *friccio*, rogati tra il 1619 e il 1797, estrapolati dall'analisi di 13 notai e 17 filze (in totale) conservate presso Asg, *Notai di Chiavari*. Il *friccio* (*ad fictum*) viene definito da Moreno una variante del contratto di soccida (*Dal documento*, cit., pp. 107-111, 240-243; Moreno, Raggio, *The Making*, cit.). Per un inquadramento alla scala regionale, si rimanda a *Sulle tracce di pastori in Liguria. Eredità storiche e ambientali della transumanza*, a cura di N. Gabellieri, V. Pescini, D. Tinterri, Sagep, Genova 2020.

<sup>35</sup> Asg, *Notai di Chiavari*, notaio Botto Paolo Gerolamo (iuniore), n. 5582, Soccida, 1° dicembre 1676: Vincenzo Sbarbaro q. Battista della villa di Santo Stefano, giurisdizione del principe Doria, confessa di aver ricevuto da Gio Batta Gazzolo q. Giacomo della villa di Campelli (Gazzolo) venti pecore sane, mercantili, lattifere, a titolo di soccida a «salvo capitale», per i successivi cinque anni. Durante tale periodo promette di custodirle, pascolarle con cura e diligenza e ogni anno consegnare al padrone sessanta libbre di formaggio buono e mercantile, ovvero tre libbre per pecora, alla festa della Beata Vergine Maria nel mese di settembre.

<sup>36</sup> Ivi, notaio Devoto Gio Batta (seniore), n. 5717, atti del Testimoniale, 2 agosto 1667. L'atto documenta il diritto di pascolo sul monte Aiona esercitato dagli armenti delle ville di Chiavari. Il daziere di Santo Stefano d'Aveto confisca a un pastore di Castagneto (villa di Sopralacroce) il bestiame che aveva in gestione a titolo di *friccio*. Un altro atto, steso dal notaio Tullio Arata presso la bottega posta nella casa d'abitazione del signor Gio Giacomo Merello in Rapallo, registra un contratto di *friccio* fra Bartolomeo Brizzolara, figlio di Andrea, di Magnasco, giurisdizione di S. Stefano, che è maggiorenne, e Battino Merello q. Francesco (probabilmente di Rapallo o ville circconvicine). Il contratto prevede che Battino affidi a Bartolomeo Brizzolara 51 pecore, delle quali 35 da latte, da tenere a *friccio* da maggio fino al 15 settembre successivo. Bartolomeo dovrà consegnare per i frutti di esse quattordici rubbi di formaggio grasso e di buon sapore a Battino, la prima metà durante la festa di San Giovanni e l'altra

su accordi di reciprocità stagionale in un circuito che collegava il litorale ai pascoli appenninici<sup>37</sup>. Gli animali venivano pascolati sia nelle terre collettive (comunaglie) di villa, nelle porzioni cui le famiglie avevano accesso, sia all'interno dei terreni di proprietà privata, talvolta concessi in locazione insieme al bestiame<sup>38</sup>. Le terrelocate insieme agli animali da allevare riguardavano soprattutto parcelle di castagneti, spesso associate a roveri e, talvolta, comprendenti anche noccioli, olivi e vigna. Nei documenti sono descritte con denominazioni quali: «castagnativa, vignata, seminativa e segativa, quercia e arborata e d'altri alberi fruttiferi»<sup>39</sup>, «castagnativa e boschiva», o ancora «castaneata, quercia e prativa»<sup>40</sup>. In diversi contratti di locazione e soccida le terre includevano un «casone» (stalla con soprastante fienile) al loro interno e venivano definite come arborate di castagni, «segative», seminative<sup>41</sup>. Queste descrizioni sembrano riferirsi ai terreni terrazzati situati ai margini delle comunaglie<sup>42</sup>, dove, come ricostruito per Perlezzi, a partire dal XVIII

metà nel detto giorno il 15 di settembre. Il formaggio dovrà essere consegnato insieme alle pecore ricevute nella casa di Battino Merello (ivi, notaio Tullio Arata, n. 4284, *Fricchio*, 6 maggio 1619).

<sup>37</sup> Raggio, *Faide*, cit., p. 77; Moreno, *Dal documento*, cit., pp. 168-202.

<sup>38</sup> D. Vincenzo Molinelli di Borzonasca loca a Giovanni Repetto q. Domenico, le terre «castagnative», prative, seminative e silvestri con una casa con «solaro» e «secchereccio», piazza e altro che Vincenzo possiede nella villa di Campelli nella vicinia detta La Chiappa. Allo stesso modo la capanna («tugurium») e le terre «campive», prative e silvestri, che detto Vincenzo possiede in detta villa e nel monte nel luogo detto Casa Soprane. Inoltre, il diritto di pascolo che Vincenzo detiene nei monti della villa. Quanto sopra viene dato in locazione per cinque anni, a partire dalla festa di S. Michele (29 settembre), per l'annuo affitto della metà delle castagne, o di due delle tre parti di esse, che annualmente in dette terre nasceranno e si percepiranno. Inoltre, detto Giovanni Repetto dichiara, a suo nome e dei suoi figli, di aver ricevuto durante la trascorsa festa di S. Michele (29 settembre dell'anno 1666) dal sig. Vincenzo venticinque pecore e tre agnelli buoni e sani in soccida per cinque anni. Durante tale periodo Giovanni promette di nutrirle, custodirle e di consegnare ogni anno la metà dei nascituri e dei frutti che si avranno al proprietario. Al termine del contratto si divideranno le pecore e gli agnelli con la soddisfazione del proprietario anche dei frutti residui (Asg, Notai di Chiavari, notaio Paolo Gerolamo Botto (seniore), n. 5581, Locazione e soccida, 11 giugno 1667). Si veda anche ivi, atti del notaio Marrè Negrone Santino (seniore), n. 5744, Locazione e soccida, 31 ottobre 1753. Il documento riguarda un atto che Giovanni Carlo Domenico Marrè, fu Gio Domenico, contrae con Gaetano Gazzolo fu Michele, per conto del Signor Domenico Molinelli fu Giovanni Vincenzo. Giovanni Carlo Domenico Marrè dà e cede, per conto del Molinelli, un pezzo di terra alberato di castagni, seminativo, e «segativo» con un casone posto in esso, sito nel distretto dell'ordinaria di Gazzolo, ossia Campelli, chiamato Case Soprane. Inoltre, detto Gaetano confessa di aver ricevuto da Giovanni Carlo Domenico delle pecore da latte da tenersi in detta terra e preservalle a «salvo capitale».

<sup>39</sup> Ivi, notaio Maschio Giovanni Battista, n. 5504, Locazione, 28 novembre 1744.

<sup>40</sup> Ivi, n. 5744, notaio Marrè Negrone Santino (seniore), Locazione e soccida, 6 marzo 1752.

<sup>41</sup> Le colture all'interno di spazi di uso promiscuo sono da riferirsi probabilmente ai cicli di colture temporanee (ronchi), che venivano realizzate anche in terreni alberati, articolate in cicli di 5-10 anni. Sul tema si veda Moreno, *Dal documento*, cit.; O. Raggio, *Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche*, in «Quaderni storici», n. 108 (2001), pp. 843-876; Cevasco, *Memoria*, cit. e a livello europeo *Cultures temporaires et féodalité. Les rotations culturelles et l'appropriation du sol dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di R. Viader, C. Rendu, Presses universitaires du Midi, Toulouse 2014.

<sup>42</sup> Asg, *Notai di Chiavari*, atti del notaio Devoto Gio Domenico, n. 5822, Vendita, 8 settembre 1777. Maria Bianca, figlia del q. Gio Batta Massa e moglie di Gio Agostino Mereto q. Gio Batta, della

secolo, sono documentati i «casoni». In tali appezzamenti si seminava, si sfalciava il fieno e si coltivavano castagni da frutto, che venivano irrigati<sup>43</sup>. Interessante è anche il caso della stazione di pascolo rilevabile nei pressi di Levaggi dove nel 1744 i fratelli Marrè tenevano le loro bestie in comunione e «fresca»<sup>44</sup> e poi le consegnavano ai pastori a maggio per il pascolo estivo<sup>45</sup>.

5. *Il funzionamento dei contratti di soccida e di friccio.* I contratti di soccida permettono di documentare come funzionasse la monticazione stagionale del bestiame locale. In particolare, mostrano spostamenti prevalentemente tra ville confinanti. La durata media dei contratti era di sei anni per i bovini e cinque anni per ovini e caprini. Gli accordi venivano stipulati sia tra maggiori locali e contadini-pastori, sia tra piccoli proprietari. I rapporti economici tra i maggiori e i contadini-allevatori locali traevano origine dalla proprietà fondiaria e si intrecciavano con legami di parentela, vicinato e strategie di convenienza politica<sup>46</sup>. La soccida costituiva una forma associativa in cui il soccidante (proprietario del bestiame) e il soccidario (allevatore-contadino) collaboravano per accrescere il bestiame e ricavare utili dai suoi prodotti. Quest'ultimo aveva l'obbligo di custodia, nutrizione e sorveglianza degli animali, in cambio della divisione dei frutti (formaggio, lana, agnelli, capretti, vitelli). Nonostante alcune varianti locali, i nascituri ottenuti dalle soccide oviceprine (capretti, agnelli) venivano usualmente divisi a metà al termine del rapporto, unitamente ai prodotti ricavati. Per i bovini, invece, la ripartizione avveniva talvolta su base annuale, oltre a quella prevista a conclusione della gestione. Il contratto era prevalentemente tutelato dalla clausola «ad salvum capitale», che garantiva al soccidante la restituzione intatta del capitale iniziale (stesso numero di animali, o in alternativa, del valore di stima pattuito per ogni capo al momento della stipula) alla conclusione<sup>47</sup> del rapporto. In

villa di Perlezzì (parrocchia di Santa Maria di Prato di Sopralacroce) vende a Giacomo Maschio q. Bartolomeo, di detta villa e parrocchia, un pezzo di terra posto nell'ordinaria di Perlezzì, seminativo, «segativo» e boschivo chiamato «La costa di Fei», che confina di sopra con il «commune». Inoltre, Maria Bianca vende la porzione a lei spettante di un casone distrutto, senza tetto e senza muraglie, con sue piazze e dove restano un albero di noce e un altro di cerase, chiamato «Il casone vecchio del Poggio in Fei» situato in detta ordinaria di Perlezzì.

<sup>43</sup> Stagno, *Gli spazi*, cit.

<sup>44</sup> Durante l'antico regime all'interno delle parentele era consuetudine evitare la frammentazione del patrimonio familiare, per questo l'accesso alla proprietà veniva limitato ai soli figli maschi e solitamente a un membro in particolare che diveniva il capo del ramo familiare. La comunione dei beni era prevista fino al raggiungimento dell'età adulta di tutti i figli maschi che dovevano vivere insieme fino ad allora in piena comunione e «fresca» (Raggio, *Faide*, cit., pp. 108-109).

<sup>45</sup> Asg, Notai di Chiavari, notaio Maschio Giovanni Battista, n. 5504, Quietanza, 23 novembre 1744.

<sup>46</sup> Raggio, *Faide*, cit.

<sup>47</sup> L. Ollivero, *La soccida*, Giuffrè, Milano 1938. Si veda anche A. Castellini, *La «soccida»*

alcuni casi, i contratti specificavano l'obbligo di consegnare anche i frutti maturi e non ancora conferiti. Il soccidario, su cui gravava il rischio delle perdite, doveva consegnare annualmente al soccidante la quantità di formaggio, sano e mercantile, stabilita da contratto oppure versarne il corrispettivo in denaro pattuito per rubbo. La consegna avveniva in prossimità di specifiche ricorrenze del calendario liturgico: San Bartolomeo (24 agosto), natività di Maria (8 settembre), Santa Croce (14 settembre), e San Michele (29 settembre), date che scandivano la fine dell'alpeggio.

Il *friccio*, a differenza della soccida, rappresentava un accordo di breve durata (coincideva con il periodo dell'alpeggio, da maggio a settembre) che regolava spostamenti ad ampio raggio e interessava gruppi più consistenti di animali (in media oltre 50 capi, in prevalenza ovicaprini). Era utilizzato per la transumanza e gestione di bestiame "forestiero" e locale. A fine alpeggio i pastori dovevano restituire tutto il bestiame affidatogli e una quota di formaggio calcolata per capo. I parroci locali nell'inchiesta dell'Istituto nazionale (1798-99) testimoniano che i pastori locali prendevano vacche, e soprattutto pecore e capre «a friccio dalle marine» durante l'estate, per ingrassare i terreni con il letame e aumentare la produzione di formaggio locale. Questa pratica si inseriva in una gestione multipla delle risorse che includeva anche l'uso del fuoco controllato e la raccolta di foglie come foraggi nei boschi pascolati<sup>48</sup>.

6. *La gestione del bosco nelle Consegne dei boschi e selve del mandamento di Borzonasca (1821-1822)*. Il ruolo e l'ubiquità del pascolo negli spazi alberati emergono con chiarezza da un'altra inchiesta di poco posteriore: le consegne dei boschi e selve. Si tratta di un'inchiesta, realizzata tra il 1821

*nell'agricoltura toscana*, in «Atti della sezione agraria della Reale accademia dei fisiocritici», n. 7 (1940-1941), pp. 69-82; D. Cristoferi, «...In passaggio, andando e tornando...»: per un quadro delle transumanze in Toscana tra XII e XV secolo, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 59, 2019, 1, pp. 3-82; A. Cortonesi, *Soccide e altri affidamenti di bestiame nell'Italia medievale*, in *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, A. Nelli, Clueb, Bologna 2006, pp. 201-223.

<sup>48</sup> Asg, *Repubblica Ligure*, filza 610, Giurisdizione dell'Entella. Il rettore di Temossi, Gio Batta Ignazio Della Cella, scrive che a maggio i pastori prendono capre e pecore dalla marina per «far della grasciura da dare ai loro pochi terreni coltivati» e per fare il formaggio «e vi danno mezzo rubbo di formaggio per capra da latte e otto libbre di formaggio per pecora». L'inchiesta fu promossa nel 1798-1799 dagli agronomi dell'Istituto nazionale di Genova, organismo del nuovo governo democratico, tipico strumento della nascente età statistica. A questa inchiesta sono legati i principali personaggi che hanno alimentato negli anni precedenti il dibattito agronomico nelle società e accademie cittadine. Sull'inchiesta si veda C. Costantini, *Comunità e territorio in Liguria: l'inchiesta dell'Istituto Nazionale*, in *Territorio e società nella Liguria moderna. Studi di Storia del territorio*, a cura di D. Moreno, M. Quaini, La nuova Italia, Firenze 1973, pp. 291-363. Sulle categorie adottate e come è possibile analizzarle, si veda Moreno, *Dal documento*, cit., pp. 210-260.

e il 1822, in seguito all'applicazione delle *Regie lettere patenti* del 13 luglio 1821, che si inseriva in una più ampia operazione di censimento e controllo delle superfici boscate promossa dall'amministrazione forestale, che porterà alla promulgazione del codice forestale del Regno di Sardegna e, quindi alla prima legge forestale italiana del 1877. L'inchiesta, realizzata dall'intendenza generale della divisione del Ducato di Genova, prevedeva che i proprietari di terreni boschivi fornissero una dichiarazione ufficiale sullo stato e sull'uso dei propri appezzamenti, specificando la localizzazione dei terreni, le specie arboree dominanti, le modalità di gestione e le servitù presenti<sup>49</sup>. Le consegne sono state redatte su base comunale, i proprietari prestavano dichiarazioni giurate davanti al Tribunale di mandamento che il segretario comunale provvedeva poi a uniformare secondo le categorie adottate dall'inchiesta.

L'analisi di questo tipo di documentazione ha permesso, in numerosi studi condotti nel Levante ligure, di far emergere il funzionamento delle pratiche agro-silvo-pastorali dell'epoca e la distanza tra il linguaggio amministrativo e la terminologia locale<sup>50</sup>. I registri di Borzonasca, conservati presso l'Archivio storico comunale, diversamente da altri casi analizzati, non contengono le dichiarazioni originali dei consegnatari, ma solo la loro rielaborazione sintetica in forma tabellare. Le numerose categorie descrittive locali, registrate nelle risposte conservate in altri comuni, sono qui ridotte alle sole forme colturali stabilite dall'amministrazione che avrebbe dovuto regolare la gestione degli spazi alberati (d'alto fusto, ceduo o misto)<sup>51</sup>. Le tabelle riportano per ciascun appezzamento una serie di informazioni relative alla proprietà, all'estensione, alle specie dominanti, alla posizione e alle modalità di gestione e alle servitù a cui sono soggetti. L'indagine ha previsto l'analisi delle 647 consegne, rilasciate dai proprietari di Caroso, Perlezzi e Prato Sopralacroce (tre ville già in corso di studio da parte del Lasa), che riguardavano 2.426 appezzamenti censiti (tab. 1)<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> Per una discussione su questa inchiesta si veda D. Moreno, *Per una storia delle risorse ambientali. Pratiche agro-silvo-pastorali e coltura vegetale in alta Val di Vara*, in «Quaderni storici», n. 69 (1988), pp. 941-979; *Idem*, *Dal documento*, cit., pp. 211 e seguenti.

<sup>50</sup> Oltre alle indagini di Diego Moreno si vedano S. Bertolotto, R. Cevasco, *Fonti osservative e fonti testuali: le «Consegne dei Boschi» e il sistema dell'«Alnocoltura» nell'Appennino Ligure Orientale (1822)*, in «Quaderni storici», n. 103 (2000), pp. 87-108; Stagno, *Geografia*, cit.; Stagno *et alii*, *The sustainability*, cit. La discussione qui presentata riprende il lavoro di D. Attolini, *Fonti archeobotaniche e documentarie per l'archeologia e la storia ambientale*, tesi di dottorato, Università degli studi di Genova, 2024.

<sup>51</sup> Inoltre, sono presenti le seguenti voci: «numero di mappa» (che non è mai compilato), «epoca dell'ultimo taglio», «età in cui si rendono maturi», «osservazioni».

<sup>52</sup> I dati relativi a ogni singolo terreno sono stati inseriti in un foglio di calcolo e successivamente analizzati.

Tab. 1. Articolazione degli appezzamenti consegnati nelle tre ville indagate

<i>località</i>	<i>n. appezzamenti</i>	<i>note sugli appezzamenti</i>	<i>superficie totale (ha)</i>	<i>incidenza terre collettive</i>
Caroso	57	di cui 9 a “Caregli e Caroso”	285	25%
Perlezzi	697	—	19.527	oltre 96%
Sopralacroce (Prato)	1.672	di cui 1 a “Sopralacroce, Caroso e Piana selvatica”	183	0,40%

*Nota.* Sulla base del confronto con documenti pregressi e successivi è possibile affermare che le terre collettive di Perlezzi riguardano anche la villa di Prato e che, viceversa, gli appezzamenti privati di Sopralacroce comprendono anche quelli di Perlezzi.

La «specie dominante» menzionata nelle consegne compone una rosa fatta di castagno, rovere, faggio, ontano e specie miste, ma con importanti differenze: il castagno e il rovere sono prevalenti in 2.419 appezzamenti (pari al 99,7% del totale delle terre private), con una netta prevalenza del castagno, presente in 2.341 appezzamenti (96,5%), mentre il rovere compare in 332 parcelle (il 13,7% di quelli privati). La presenza di soli dieci appezzamenti descritti come castagneti fruttiferi indica la tendenza a indicare solo l'utilizzo prevalente della parcella in un sistema in cui la distinzione tra bosco produttivo e castagneto da frutto non era netta.

Al contrario, nelle terre comuni prevalgono nettamente «faggi e spine» (biancospini o rosacee) o ancora «cespugli, bocche» (biancospini)<sup>53</sup>, «spine e faggi», mentre castagni e roveri, pur presenti, non sono mai prevalenti. L'analisi delle servitù ha permesso di rilevare che nel 1820 il pascolo era praticato in tutti gli spazi alberati consegnati, tanto di proprietà privata, come nelle comunaglie, cosa che permette di suggerire che ancora in quel periodo tali spazi fossero organizzati come pascoli alberati o boschi pascolati e che, in essi, le fronde venissero usate per la produzione di foraggio. È possibile che questi spazi fossero periodicamente sfalciati per la produzione di foraggio e, come mostreremo più avanti, utilizzati per le colture temporanee. Esplicitate in questo senso sono le consegne sulle comunaglie di Perlezzi, dove, oltre al pascolo, sono specificati anche «foraggi, legna ed altro»<sup>54</sup>.

Alla voce «stato», gli alberi sono descritti come «misti» o «ad alto fusto» o come «cespugli». Queste diverse situazioni rappresentano la traccia del di-

<sup>53</sup> Specie spinose, probabilmente biancospini o rosacee. I bocchi (bocchi albari come nella risposta del parroco di Acero che vedremo più avanti) sono nuovamente riferibili ai biancospini (Cevasco, *Memoria*, cit., p. 184).

<sup>54</sup> Inoltre, le faggete dell'area sono ricche di zone umide, in quel periodo utilizzate come prati da sfalcio, come documentato dall'analisi palinologica (Attolini, *Fonti*, cit., pp. 109-129).

verso stato di crescita degli alberi nelle parcelle denunciate, suggerendo che, come già dimostrato nell'analisi di altre consegne, esso sia legato a diversi stadi di ciclo colturale pluriennali. Le diverse potature, le fasi di crescita degli alberi e i diversi usi portavano quindi gli appezzamenti di terreno ad assumere, alternativamente, l'aspetto prevalente di prato, di pascolo, o di bosco. Le descrizioni degli alberi corrispondono quindi a diverse fasi di ceduzione e capitozzatura legati alla produzione di foglia da foraggio e al taglio della legna di spazi che possiamo definire pascoli alberati o boschi pascolati<sup>55</sup>. Alcuni appezzamenti sono descritti con «piccoli castagni» o «piccole roveri», probabilmente riferiti ad alberi ceduati per ottenere molti polloni, utilizzati per la produzione di frasca (i cosiddetti «frasconi»)<sup>56</sup>. Gli esemplari capitozzati e i «frasconi», spesso ancora rilevabili lungo i versanti, suggeriscono l'aspetto che dovevano avere i boschi in quel periodo.

La quasi assenza di boschi dichiarati a ceduo conferma che il modello di gestione praticato localmente differiva sostanzialmente dalle categorie amministrative del Regno di Sardegna. Inoltre, la varietà delle servitù registrate conferma la persistenza di forme collettive di gestione e di uso condiviso del bosco, elementi strutturali dell'economia locale e del paesaggio agro-silvo-pastorale di Borzonasca nel XIX secolo.

Negli spazi di proprietà privata, le formazioni più rade, descritte come «castagni e rovere con spine e cespugli», comprendono spesso «bocchi», biancospino (*Crataegus monogyna*) e prugnolo (*Prunus spinosa* L.), arbusti utilizzati per delimitare le aree coltivate in maniera temporanea e impedire la divagazione del bestiame al pascolo. Come nei terreni di proprietà privata, l'associazione di «spine» o «bocchi» con *one* e «cespugli» suggerisce che nelle terre collettive si praticassero colture temporanee: le piante spinose servivano infatti per realizzare temporanee recinzioni per sottrarre agli usi condivisi gli spazi utilizzati per la coltivazione, all'interno del ciclo del «ronco»<sup>57</sup>. Le colture temporanee erano praticate in particolare in presenza dell'ontano di cui venivano sfruttate la proprietà fertilizzanti<sup>58</sup>. Per questo, negli spazi col-

<sup>55</sup> Oliver Rackham ha definito questa situazione come *savannah* e ha dimostrato quanto fosse la forma di gestione più diffusa degli spazi alberati di tutta la montagna europea e mediterranea (Grove, Rackham, *The nature*, cit.).

<sup>56</sup> Moreno, *Dal documento*, cit., pp. 216-217.

<sup>57</sup> Per questo settore dell'Appennino e dato il ruolo centrale dell'ontano bianco nel favorire il reintegro della fertilità, questo complesso ciclo colturale è stato denominato "alnocoltura" (Bertolotto, Cevasco, *Fonti*, cit.). Sul significato possessorio di queste pratiche, si vedano Raggio, *Immagini*, cit., pp. 843-876; A.M. Stagno, *Archeologia delle terre di uso collettivo: approcci di studio per la ricostruzione degli usi multipli e dei conflitti nella montagna europea*, in *VII Congresso nazionale di archeologia medievale*, a cura di P. Arthur, M.L. Imperiale, All'insegna del giglio, Sesto Fiorentino 2015, vol. 1, pp. 98-103, cui si rimanda anche per il valore di marcatore di possesso assunto dal biancospino in diversi contesti della montagna europea.

<sup>58</sup> L'ontano era spesso usato in complantazione con altre specie, come il castagno, di cui favoriva

lettivi alberati di faggio (ma non di rovere) ricorrono spesso le *one* (riferibili a ontano bianco *Alnus incana* L. Moench), in combinazione con «spine» e «bocchi». Su queste pratiche è più esplicita la già citata inchiesta del 1798-99, in cui il parroco di Acero, Bartolomeo Perazzo, in risposta al questionario ricevuto, scrive che nelle comunaglie si fanno *ronchi* di segale<sup>59</sup>. Inoltre, dettagliando le piante presenti nelle comunaglie, menziona «brughi, bocchi albari, faggi, spini selvatici, one, cerosa selvatica». Il richiamo al diritto di far campi negli spazi alberati che rivendicherà il sindaco di Borzonasca circa 30 anni dopo, e cui si farà riferimento più avanti, mostra quanto queste pratiche fossero ben radicate in questo territorio ancora alla metà dell'Ottocento.

Non sorprende, tuttavia, che nelle consegne le semine temporanee non siano mai dichiarate. Questo potrebbe dipendere da una precisa scelta di nascondere pratiche che avrebbero comportato un aumento della tassazione. Solo in pochi casi compare la voce *segativo*, indicativa di colture permanenti all'interno dei castagneti terrazzati e irrigui. Tuttavia, sappiamo che nei castagneti si facevano semine temporanee di segale, «tosella» e «scandella», cereali che ben si prestavano ai terreni collinari meno fertili.

7. *L'Inchiesta del 1854 sui beni comunali: usi multipli e volontà di gestione economica del legno.* L'inchiesta relativa ai beni comunali del 1854 permette di apprezzare il progressivo mutare nella considerazione del ruolo delle risorse forestali e la distanza, già evidente nelle consegne, tra gli usi e le consuetudini locali e la volontà amministrativa di uniformazione colturale, che si concretizzerà nei decenni successivi. Il 16 luglio 1854, l'autorità municipale di Borzonasca risponde alla circolare inviata dall'intendente della divisione di Genova finalizzata a verificare lo stato, l'uso e l'estensione dei beni comunali. Il sindaco di Borzonasca afferma che i beni frazionali, in parte «alberati di faggio», «costi di faggio», «erbaggi» (erbe bianche) e in parte nudi, sono utilizzati esclusivamente per il pascolo delle varie frazioni nel territorio<sup>60</sup>. Questa organizzazione conferma la presenza delle aree ad alberi sparsi documentate attraverso il filtraggio cartografico nella coeva rappresentazione cartografica della *Gran carta* del 1854. Nella tabella allegata alla relazione, il sindaco specifica che il legname era impiegato principalmente per la fabbricazione di sedie e per altri piccoli lavori artigianali. Nell'inchie-

la crescita, per la sua capacità di fertilizzare i suoli attraverso un batterio azotofissatore simbiotico dell'apparato radicale (Cevasco, *Memoria*, cit.; C. Vaccarezza, *Paesaggi rurali tra storia delle risorse e morfologia sociale*, tesi di dottorato, Università degli studi di Genova, 2011; Bertolotto, Cevasco, *Fonti*, cit.).

<sup>59</sup> Asg, Repubblica Ligure, filza 610, Giurisdizione dell'Entella.

<sup>60</sup> Il termine «gerbido» veniva utilizzato per indicare i pascoli cespugliati e arborati, ma anche i terreni caratterizzati da affioramenti rocciosi e i suoli incolti (Cevasco, *Memoria*, cit.).

sta propone di piantare, nelle terre usate quasi esclusivamente per il pascolo delle varie frazioni, specie più prolifiche come abeti e simili e creare prati stabili. Questa proposta è significativa della tendenza a promuovere il ceduo nelle faggete per favorire un maggior sfruttamento economico e non più un uso del legname limitato alle esigenze locali<sup>61</sup>.

Tuttavia, richiamando una clausola di un atto stipulato tra la Repubblica di Genova e il principe Doria a metà del XVIII secolo, conferma il diritto degli abitanti, non solo al pascolo, ma anche di «far campi, legna, foglia ed altre simili azioni nei beni di cui è caso». Questa apparente contraddizione conferma la persistenza di un quadro di usi multipli all'interno dei beni frazionali resistente ai tentativi di semplificazione amministrativa.

In chiusura al documento trovano spazio riferimenti a contenziosi tra il comune di Borzonasca e gli abitanti della frazione di Montemoggio in merito alla gestione della Selva dello Zatta, nonché a controversie tra i comuni di Borzonasca e Mezzanego e il regio demanio per la delimitazione della medesima area. Gli abitanti di Montemoggio rivendicavano infatti la proprietà e l'uso della selva, contrapponendosi sia al comune di Borzonasca, sia al governo genovese<sup>62</sup>. Il rimando a dispute territoriali evidenzia la conflittualità generata dalla messa in discussione dei diritti sulle risorse collettive nel periodo sabauda<sup>63</sup>.

Rispetto alla possibilità di uno sfruttamento economico dei boschi, oltre alle proposte di conversione a ceduo, nella relazione, viene sottolineata la difficoltà nel trasporto del legname, dovuta alla carenza di infrastrutture viarie e al lento avanzamento della strada consortile. Questa osservazione prefigura la necessità di sviluppo infrastrutturale, elemento che sarà risolto con l'apertura della strada del Bocco (1878) che collegava a Chiavari, per agevolare l'utilizzazione forestale del monte Penna. La costruzione sarà finanziata proprio con la vendita del soprassuolo legnoso delle code delle terre collettive.

<sup>61</sup> Per l'uso "industriale" delle faggete già nel XVIII secolo si veda la relazione di Pellegrino Cella, citata in *Culture, economie e politiche del bosco in Italia. Dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Bonan, F. Del Giudice, C. Lorenzini, G. Taccetti, Forum, Udine 2025, pp. 79-80.

<sup>62</sup> In un atto di protesta, datato 26 luglio 1856, gli abitanti di Montemoggio firmatari dell'atto si definiscono proprietari della selva alberata di faggi e prativa denominata "Zatta". Essi denunciano l'ingerenza e gli atti di forza subiti, in un arco di tempo decennale, dagli abitanti di Borzonasca, i quali sono soliti devastare e saccheggiare la selva. Affermando di essere proprietari muniti *ab immemorabili*, di notorio e pacifico possesso, garantito da documenti e sentenza dell'ex magistrato di appello di Genova (del 9 settembre 1852), essi avevano tentato di utilizzare gli avanzi delle devastazioni stipulando un contratto di carbonizzazione, della durata di cinque mesi, con alcuni carbonai Pietro (padre), Pasquale ed Eugenio Pozzetta (figli) di Sepiana (provincia di Domodossola). L'accordo prevedeva l'utilizzo prioritario della legna morta e abbandonata, successivamente di legna viva, prevenendo di lasciare un'aliquota dai ricavi dei prodotti del carbone alla loro chiesa parrocchiale. Questa attività fu bruscamente interrotta il 27 giugno 1856 con l'intervento violento della forza pubblica che procedette a bloccare i lavoratori e arrestare i due carbonai (Archivio parrocchiale di Montemoggio, carte sparse).

<sup>63</sup> Stagno, Tigrino, *Beni*, cit.

Come vedremo nel prossimo paragrafo, qualche decennio dopo, la curvatura produttivistica si concretizzerà proprio in una conversione a ceduo dei precedenti boschi pascolati o pascoli alberati e nella vendita del soprassuolo legnoso per la carbonizzazione, la cui commercializzazione verrà facilitata dall'apertura della strada, segnando una fase di redditività economica legata allo sfruttamento forestale e alla produzione di carbone di legna<sup>64</sup>.

8. *Il caso di Costa dei Ghiffi e la produttivizzazione del bosco.* Fino alla fine dell'antico regime i prodotti delle comunaglie erano regolati principalmente in funzione dell'autoconsumo<sup>65</sup>; l'imposizione del regime forestale, la costituzione della milizia forestale, le pressanti necessità di monetizzare dei comuni a partire dalla fine dell'Ottocento spingeranno verso lo sfruttamento commerciale dei boschi, attraverso appalti di vendita del soprassuolo legnoso all'interno delle selve comuni, che coinvolgono una fitta trama di imprenditori locali<sup>66</sup>. Lo studio dell'area di Costa dei Ghiffi, all'interno dei beni frazionali di Vallepiana, ha interessato una faggeta oggi governata a ceduo (ceduo composto) in buona parte avviata ad alto fusto, che, a partire dalla prima metà del XX secolo, fu soggetta a rimboschimenti (ad esempio di conifere quali *Pinus nigra* e *Abies alba*)<sup>67</sup>. L'indagine di terreno ha interessato un'area di circa 2 ettari e, grazie anche all'incrocio con diverse fonti documentarie, ha permesso di ricostruire la storia ambientale del versante negli ultimi 200 anni e mostrare come le fasi di conversione del precedente sistema di prati-pascoli-alberati in boschi cedui siano da collocare nei primi decenni del XX secolo e proprio legato all'apertura di numerose piazzole carbonili.

Le indagini di terreno hanno compreso ricognizioni di superficie, scavi archeologici, osservazioni geologiche e geomorfologiche, litologiche e della copertura vegetale attuale, e di archeobotanica (analisi antracologiche, dendroecologiche, palinologiche). Le ricognizioni lungo il versante hanno permesso di individuare numerose piazzole sostenute da terrazzamenti artificiali, la cui funzione è legata alla produzione di carbone, come documentato dalla ricca presenza di frammenti di carbone sulla superficie e nelle sezioni esposte<sup>68</sup>. Le

<sup>64</sup> C. Parola, *Gli archivi biologici come fonte per la storia delle risorse della montagna ligure*, tesi di dottorato, Università degli studi di Genova, 2012.

<sup>65</sup> Raggio, *Forme*, cit.

<sup>66</sup> Si veda per la vicina val Trebbia, G. Beltrametti, R. Cevasco, A.M. Stagno, V. Tigrino, *The Ambiguous Nature of the Commons. Shifting Meanings between Archives and Field Evidence (Upper Trebbia Valley, Liguria, 19th-21st Centuries)*, in «Quaderni storici», n. 138 (2021), pp. 725-772.

<sup>67</sup> A.M. Stagno, *A Monolith and Its Environment. Slope Archaeology at Costa dei Ghiffi: A Contribution to the Research Approach of the Laboratory of Environmental Archaeology and History, in Carved Mountain. Engraved Stones. Contribution to an Archaeology of Resources of Mediterranean Mountains*, a cura di A.M. Stagno, in «Archeologia Postmedievale», n. 17 (2013), pp. 390-400.

<sup>68</sup> A.M. Stagno *et alii*, *Archaeology and Archaeobotany for the history of the Costa dei Ghiffi*

analisi antracologiche condotte su campioni, prelevati dalle piazzole, hanno rivelato l'uso esclusivo di carbone di faggio (100%)<sup>69</sup>. L'indagine della faggeta ha permesso di individuare esemplari plurisecolari che sono stati sottoposti a campionamenti per analisi dendrocronologiche. Il campione più antico era di un faggio di 180 anni, analizzato per ricostruire i mutamenti nella gestione di questi spazi. Il diagramma dendrocronologico è stato suddiviso in tre intervalli temporali (denominati fasi A, B e C) che corrispondono a cambiamenti delle ampiezze anulari del faggio esaminato, riconducibili a diverse fasi di gestione. Tali variazioni suggeriscono che nella fase C (tra il 1840 e il 1870) l'area potesse essere un prato-pascolo alberato di «faggio» e che gli alberi fossero scalvati. Le osservazioni sulla vegetazione attuale hanno permesso di riconoscere, non solo, esemplari di faggio scalvati e capitozzati e aree con faggi «frasconi», ma anche specie indicatrici delle aree aperte, come *Verbascum* e *Antennaria dioica*<sup>70</sup>. Successivamente (fase B, 1870-1935), la diminuzione delle anulari suggerisce una conversione a ceduo, con turni regolari di taglio e una probabile riduzione del pascolo incentivata dai divieti e dalla regolamentazione della nuova legislazione forestale. I picchi positivi, mostrati dal diagramma dendrocronologico, che si rilevano approssimativamente ogni cinque anni, potrebbero corrispondere alla fase di rilascio successiva alla ceduzione. Questi turni appaiono dilatati (ogni dieci anni) a partire dai primi anni del 1900, segno che la conversione era stata compiuta. Dagli anni Cinquanta del Novecento è poi documentata la trasformazione del bosco in fustaia (fase A) con tagli più irregolari e il progressivo abbandono delle pratiche selvicolturali documentate in precedenza.

L'analisi delle fotografie storiche, conservate presso l'archivio dell'Ispettorato regionale delle foreste per la Liguria, e delle fonti documentarie conservate nell'archivio di deposito del comune di Borzonasca, ha permesso di contestualizzare questi cambiamenti. Il primo gruppo di documenti (emessi tra il 1887 e il 1888)<sup>71</sup> riguarda la corrispondenza tra il sindaco di Borzona-

*slopes*, in *Carved Mountains*, cit., pp. 417-432.

<sup>69</sup> Per approfondimenti sulle caratteristiche di queste piazzole e sulle analisi antracologiche si veda R. Cevasco, C. Parola, *Field Evidence of Past Management Practices in Present Vegetation: first notes of historical ecology and dendroecology on the Costa dei Ghiffi slopes*, in *Carved Mountains*, cit., pp. 401-410.

<sup>70</sup> Cevasco, Parola, *Field*, cit. pp. 401-405. Sul concetto di specie indicatrici, Cevasco, *Memoria*, cit. pp. 132-138.

<sup>71</sup> L'analisi delle fotografie scattate negli anni 1934/1937, nel corso delle azioni di rimboschimento presso Costa dei Ghiffi dagli ufficiali dell'amministrazione forestale, ha permesso di valutare l'impatto dei rimboschimenti nella vegetazione attuale, e la loro visibilità all'interno del diagramma dendroecologico (Comando regionale del corpo forestale dello Stato di Genova, *Fondo fotografico storico dell'Ispettorato regionale delle foreste per la Liguria*. Per approfondimenti su questi fondi si veda S. Greco, *Una foresta di carte. Materiali per una guida agli archivi dell'amministrazione forestale*, Ministero della difesa. Ufficio storico del V reparto dello Stato maggiore della difesa, Roma 2017).

sca e il sotto ispettore del corpo reale delle foreste (ripartimento di Genova, distretto di Chiavari) a proposito della gestione della «foresta comunale di proprietà dei frazionisti della parrocchia Sopralacroce». Dall'analisi di tale documentazione emerge un conflitto in atto tra i frazionisti, che rivendicavano i diritti di uso consuetudinario (come il pascolo e il fuoco controllato per rinnovare la copertura erbacea) nella «foresta comunale», e l'amministrazione che esigeva il rispetto della normativa volta a limitare le pratiche di pascolo e vietare l'uso del fuoco. L'osservazione dendrocronologica ha permesso di rilevare che nonostante i divieti in uso, il pascolo in bosco fosse ancora praticato, per quanto in misura minore, durante la fase B. Questo permette di comprendere come mai in quest'area le tracce del pascolo alberato siano ancora così evidenti.

Il secondo gruppo di documenti, prodotti dal comune e dalla milizia forestale tra il 1910 e il 1915<sup>72</sup>, riguarda la vendita del soprassuolo legnoso nella stessa foresta. Questa documentazione è riferibile alla seconda fase individuata nel diagramma dendroecologico interpretabile come la conseguenza della gestione del bosco per la formazione di cedui avviata probabilmente già alla fine del XIX secolo. Dai documenti risulta che prima del 1910 nel bosco di Costa dei Ghiffi venivano accese carbonaie, destinate a un mercato locale<sup>73</sup>, mentre nel 1912 viene concessa l'autorizzazione per aprire 100 carbonaie. Siamo quindi di fronte a un'operazione imprenditoriale di vasta scala. Un altro elemento rilevante, che emerge dall'analisi della documentazione, è il cambiamento che avviene nella gestione dei beni frazionali. I frazionisti di Sopralacroce (gli aventi diritto sul bosco) non dispongono più del potere decisionale sulle attività da svolgersi, ma a loro si sostituisce (già dal 1870) l'amministrazione forestale<sup>74</sup> che prescrive come vanno gestiti i boschi e le modalità con cui devono essere «aperte le carbonaie» (località, opere di protezione del suolo, divieto di scotennare il terreno per ottenere zolle erbose con cui coprire i tetti delle baracche, ecc.).

L'intensificazione dello sfruttamento forestale coincise con lo sviluppo delle infrastrutture che permisero l'espansione del mercato. A partire dalla metà dell'Ottocento si diffusero all'interno dei comuni, o fra comuni, progetti strategici per l'ottenimento di finanziamenti per la costruzione di strade e riguardanti l'uso dei proventi dei beni frazionali<sup>75</sup>. La vendita dei soprassuoli

<sup>72</sup> Archivio di deposito del comune di Borzonasca, *Proprietà comunali*, cartella 43, cat. V, classe I, fasc.1.

<sup>73</sup> *Ibidem*. La ricerca è discussa in maniera dettagliata in Parola, *Gli archivi*, cit. a cui si rimanda anche per una più articolata riflessione sugli effetti della legislazione forestale sulle pratiche selvicolturali.

<sup>74</sup> L'archivio del corpo forestale dello Stato ligure conserva, a partire dalla fine dell'Ottocento, i documenti e i carteggi relativi alle pratiche di gestione del bosco, nonché all'autorizzazione al taglio e all'accensione delle carbonaie nei boschi.

<sup>75</sup> V. Tigrino *et alii*, *Terre collettive e insediamenti in alta val Trebbia (Appennino Ligure): la*

legnosi di numerose frazioni fu finalizzata al finanziamento della strada carabile<sup>76</sup>. Negli anni 1937-1938, attraverso una serie di azioni intraprese dal commissariato per la liquidazione degli usi civici<sup>77</sup>, finalizzate allo scioglimento delle promiscuità esistenti, le terre comuni di Sopralacroce vennero divise fra le diverse ville-frazioni della parrocchia. Questa divisione comportò contestazioni da parte delle frazioni confinanti di Pianazzo e Campeggi che condividevano l'uso delle terre comuni del monte Ghiffi, attualmente facenti parte del comune di Tornolo, provincia di Parma (sotto la giurisdizione del Ducato di Parma fino al 1859). Non solo a Costa dei Ghiffi, ma in tutta la Liguria appenninica, nella prima metà del Novecento, sono documentate piazzole da carbone e atti di vendita del soprassuolo legnoso frazionale<sup>78</sup>.

9. *Osservazioni conclusive.* Come abbiamo visto, nell'arco di circa un secolo, il ruolo dei boschi di Borzonasca (ma il discorso è ampliabile a tutta montagna appenninica) è profondamente mutato. Tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, i boschi sono passati dall'essere spazi percorsi da fitte reti di mulattiere, che collegavano costa e pianura padana, in cui si svolgevano molteplici attività nel contesto di economie integrate e sistemi di gestione multipla delle risorse, a boschi semplici spazi di servizio. In questa prospettiva, il bosco è ridotto a riserva di legna e legname, il cui taglio alimenta la riorganizzazione della viabilità, con la costruzione di strade carrozzabili. I boschi diventano spazi sfruttati per la produzione legnosa, altrimenti inutili.

Ci pare che la portata di questa trasformazione non riguardi solo il mutato ruolo dei boschi (in particolare di quelli frazionali che rappresentano la maggior parte del territorio boschivo del comune in esame) o la diversa qualificazione delle loro risorse, ma soprattutto le reti di relazioni e i circuiti di scambio in cui l'uso dei boschi era inserito.

Se fino alla metà dell'Ottocento, i boschi erano attraversati da mulattiere percorse da flussi di merci, animali e uomini, dalla fine del secolo, essi cessano di essere spazi di transito o di collegamento, per diventare semplici

*definizione della località tra Sette e Novecento*, in «Archivio Scialoja-Bolla. Annali del Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive», a cura di P. Nervi, 2013, 1, pp. 105-156.

<sup>76</sup> Stagno, Tigrino, *Beni*, cit.

<sup>77</sup> Il commissariato agli usi civici, istituito con la legge 16 giugno 1927, n. 1766, si occupò di coordinare la liquidazione degli usi demaniali e la risoluzione degli usi civici sulle terre comunali (in particolare il pascolo e il bosco) utilizzando strumenti moderni di valutazione territoriale, quali catasti e piani particellari. Le azioni svolte dal commissariato si inseriscono nel processo, inaugurato durante il XIX secolo, di cancellazione degli usi promiscui a favore di nuove forme di produzione intensive (B. Palmero, *Una fonte contemporanea per la storia del territorio: il «Commissariato agli usi civici» e le pratiche d'uso*, in «Quaderni storici», n. 125, 2007, pp. 549-590).

<sup>78</sup> Stagno, Tigrino, *Beni*, cit.

appendici. Solo attraverso le piste di esbosco forestale sono collegati alle strade carrozzabili (si entra e si esce dai boschi, senza più attraversarli)<sup>79</sup>. I boschi escono dai circuiti di scambio per diventare spazi di servizio, il cui uso è legato alla sola valorizzazione di una parte delle produzioni del bosco: il soprassuolo legnoso.

Questo processo non riguarda solo i versanti indagati, ma buona parte della montagna ligure, in cui la riorganizzazione della viabilità e la densa presenza di piazzole carbonili ascrivibili ai primi decenni del Novecento lascia intuire processi simili. A questa fase di intensa carbonizzazione, segue spesso un processo di progressivo abbandono, anche delle attività selvicolturali. Dagli anni Settanta, buona parte dei boschi liguri risulta classificata come fustaia (con tagli previsti ogni 30 anni); tuttavia, sovente questa categoria nasconde lo stato di abbandono in cui versano<sup>80</sup>.

L'abbandono riguarda anche gli spazi precedentemente aperti. Molti terreni che nelle rilevazioni catastali (spesso ferme agli anni Trenta) risultano ancora pascoli, oggi sono diventati boschi. Questi boschi, simbolo della cosiddetta "rinaturalizzazione", sono però boschi spesso impercorribili, che hanno perso una funzione produttiva. Si tratta in realtà di neoformazioni boschive, cresciute in seguito al venir meno delle pratiche di sfalcio e di pascolo. L'abbandono di tali attività sta portando alla progressiva scomparsa delle aree aperte e dei pascoli alberati, spazi seminaturali per eccellenza in cui potature, pascolo e sfalcio permettevano la compresenza di specie proprie delle aree aperte e delle aree boscate.

Dal punto di vista naturalistico, questo si traduce in una riduzione della biodiversità in termini di varietà delle specie vegetali. Inoltre, l'abbandono e l'eccessivo carico boschivo espongono il territorio a una maggiore instabilità idrogeologica a causa dei processi erosivi innescati dal crollo delle ceppaie e dallo scoperchiamento della roccia in posto, oltre che a un aumento del rischio di incendi per l'eccessiva presenza di biomassa morta<sup>81</sup>. Gli studi, sempre più numerosi a livello locale e internazionale sulla storia ambientale delle aree montane, hanno mostrato come l'interruzione di pratiche storiche di gestione delle risorse – come il pascolo, la fienagione, lo sfalcio nelle aree boscate (e prima anche l'uso del fuoco controllato) – abbia generato gravi criticità dal punto di vista ambientale<sup>82</sup>. Tutti questi elementi hanno portato

<sup>79</sup> T. Mannoni, *Vie e mezzi di comunicazione*, in «Archeologia medievale», n. 10 (1983), pp. 213-222.

<sup>80</sup> Si veda, sul tema, *Oltre la naturalizzazione. Studi di ecologia storica per la riqualificazione dei paesaggi rurali*, a cura di V. Moneta, C. Parola, Oltre, Sestri Levante 2014.

<sup>81</sup> M. Agnoletti, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Laterza, Roma-Bari 2018; R. Cevasco, *La politica delle pratiche: ecologia storica applicata e saperi locali per la gestione del patrimonio ambientale*, in *Oltre la naturalizzazione*, cit., pp. 127-141.

<sup>82</sup> G. Conti, L. Fagarazzi, *Forest Expansion in Mountain Ecosystems: «Environmentalists' Dream»*

a riflettere sulla problematicità del concetto di «rinaturalizzazione» e sulla necessità di non affrontare il problema della conservazione ambientale, solo dal punto di vista del funzionamento ecologico degli habitat. Il venir meno delle relazioni con le vie di transito mostra come nell'arco di due secoli il bosco sia uscito non solo dalle reti di relazioni economiche della montagna, ma anche dalle reti di relazione sociali.

Per queste ragioni, in questa ricerca abbiamo cercato di indagare il legame tra spazi alberati e vie di transito. I boschi, un tempo luoghi di relazione e siti produttivi, sono oggi spazi abbandonati, frequentati solo stagionalmente per la raccolta dei funghi o limitatamente alle fasce di rispetto dei sentieri escursionistici. Sono diventati l'emblema di una natura ideale che l'emisfero occidentale (e non solo) non conosce da millenni. Negli anni Novanta Diego Moreno, parafrasando Oliver Rackham, poteva affermare che il bosco era parte integrante della società locale. Oggi, i boschi spesso non sono usati, ma destinati ad alimentare un'idea di natura "incontaminata" che, paradossalmente, presuppone l'assenza dell'uomo per essere definita tale. Questa attuale distanza ci interroga su quale tipo di società sia quella che dimentica le proprie risorse ambientali, perché le osserva, ma non se ne cura. Il nostro studio ha inteso ricostruire alcune tappe di questo percorso, anche come spunto per riflettere sul ruolo attuale degli spazi alberati, per ripensare una gestione che sappia coniugare la conservazione ambientale con il ritorno del bosco a una dimensione sociale e relazionale.

*or Societal Nightmare? Driving Forces, Aspects and Impacts of One of the Main 20th Century's Environmental, Territorial and Landscape Transformations in Italy*, in «Planum. The European Journal of Planning», n. 11 (2005), pp. 1-20; D. MacDonald *et alii*, *Agricultural Abandonment in Mountain Areas of Europe: Environmental Consequences and Policy Response*, in «Journal of Environmental Management», n. 59 (2000), pp. 47-69.